



Commento alla Liturgia

di don Carlo Molari

XXXa Domenica del tempo ordinario

Anno C

Lc 18, 9-14

⁹Disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: ¹⁰«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. ¹¹Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. ¹²Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo". ¹³Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". ¹⁴Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

INTRODUZIONE

Per noi è importante riflettere su questo, perché ci ritroviamo qui a pregare e ci dobbiamo chiedere se abbiamo gli atteggiamenti adatti, giusti per crescere come figli di Dio e scambiarcene doni di vita qui, stringendoci la mano, salutandoci e ora in silenzio accogliendo l'azione di Dio in noi, la sua parola. Che disposizioni abbiamo? Siamo consapevoli di essere creature, bisognose continuamente dell'azione di Dio, della sua presenza, per cui noi per conto nostro non siamo nulla, se non ciò che Dio è diventato in noi e lo sta diventando giorno dopo giorno, istante per istante? Se siamo consapevoli di questo, assumiamo anche noi l'atteggiamento del pubblicano "Abbi pietà di me peccatore".

Fermiamoci un momento per renderci conto dei nostri atteggiamenti interiori e invocare così, con piena fiducia, la misericordia di Dio.

COLLETTA

Preghiamo. Non è sufficiente, o Padre, che noi rinnoviamo, come già abbiamo fatto, l'invocazione del pubblicano nel tempio, perché quello che dà valore e significato alla preghiera non sono le parole che diciamo, ma l'atteggiamento di accoglienza che sviluppiamo dentro di noi, le dinamiche di ascolto che nella Eucaristia mettiamo in moto. Dacci, o Padre, di vivere questo momento di preghiera con un atteggiamento di autentico ascolto, di sincera accoglienza della tua azione e della tua parola, perché non accada anche a noi che tornando nelle nostre case ci ritroviamo più vuoti di quando siamo venuti, nonostante la presenza dei nostri fratelli e i doni che essi in nome tuo ci offrono.

Te lo chiediamo per Cristo, che tu hai glorificato per la sua fedeltà e ora vive e regna con Te nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

Come avete sentito, ci sono due riassunti del messaggio di questa parabola: uno all'inizio, di Luca, e uno alla fine, di Gesù. Quello di Luca introduce la parabola dicendo che Gesù disse questa parabola "per alcuni che presumevano di essere giusti e disprezzavano gli altri". E il messaggio di Gesù riassume tutto il contenuto del suo insegnamento con quella formula molto semplice: "chi si umilia sarà esaltato, chi si esalta sarà umiliato".

Partiamo da questa conclusione di Gesù, perché potrebbe offrirci una chiave sbagliata per interpretare la parabola, cioè potremmo interpretare nel senso di una ripicca quasi di Dio o nel senso della legge del taglione, per cui chi fa una cosa viene punito con una

contraria: chi si esalta sarà umiliato. Invece il messaggio di Gesù si pone nel piano vitale, cioè: chi presume di sé, chi crede di essere lui il principio delle sue azioni, chi si esalta per quello che fa, chi deve raccontarsi per poter ricevere il riconoscimento degli altri e la loro lode, ha un atteggiamento per cui la vita sfugge, cioè non riesce ad accogliere il dono di Dio. Siccome presume di essere già se stesso, di essere già capace di fare il bene, di essere già capace di realizzare i progetti, siccome presume di sé, non assume l'atteggiamento che invece è necessario per accogliere in ogni momento il dono della vita. Già domenica scorsa abbiamo visto questo aspetto, ma è molto difficile vivere in questa consapevolezza, perché l'illusione di essere già viventi - di essere già noi capaci di amare, di fare le cose, di organizzare la vita, di fare del bene agli altri - cioè l'illusione di essere noi il principio, ci impedisce di avere quell'atteggiamento di ascolto, di accoglienza, di consapevolezza di essere nulla, di essere un vuoto che deve essere riempito, che invece Gesù considera come fondamentale per la vita e che è necessario perché la preghiera abbia un significato, abbia un'efficacia. La preghiera, infatti, non è altro che il grido del nostro nulla, l'invocazione del nostro vuoto che chiede di essere riempito e che ringrazia eventualmente il Signore del dono che continuamente fluisce e lo loda per questo.

Ma è possibile dire preghiere di ringraziamento o di lode al Signore senza accogliere il dono di cui ringraziamo. Questa è la contraddizione della preghiera del presuntuoso: loda il Signore e lo ringrazia di doni che non accoglie e che proprio perché si presume già buono non si apre a interiorizzare. Per cui la sua lode diventa falsa, il suo ringraziamento diventa insensato: ringrazia il Signore per lodare sé stesso. E lodando sé stesso come principio e fonte di quello che fa non accoglie il dono per cui ringrazia il Signore. Questa è proprio la contraddizione. Per questo Gesù dice: "Chi si umilia sarà esaltato, ma chi si esalta sarà umiliato". Arriva alla conseguenza che è vuoto, torna a casa peggiore di prima. E infatti Gesù conclude che il fariseo, che aveva lodato il Signore perché lui, il fariseo, era buono, tornò a casa non giustificato, svuotato interiormente, cioè in un rapporto non retto con Dio: non accoglieva il dono che continuamente il Signore gli offriva e per cui era andato al tempio a ringraziare. Vedete questa contraddizione?

Ora, questo atteggiamento è difficile per noi, soprattutto nella nostra cultura che esalta l'efficienza, che esalta la capacità di operare, che fa risuonare attraverso i mezzi di comunicazione i piccoli gesti degli uomini che si ritengono grandi, per cui tutti vanno alla ricerca della risonanza, di quello che la stampa può scrivere, che la radio può riferire o che la televisione può mostrare. Questa cultura ci impedisce di pregare giustamente, cioè con l'atteggiamento retto che Gesù presenta attraverso la figura di un pubblicano, di un peccatore pubblico, riconosciuto come tale da tutti e per questo disprezzato. Infatti, di lui il fariseo dice: "Non sono come quel pubblicano", con un giudizio di disprezzo che derivava precisamente dalla sua presunzione.

Io credo che anche a noi questo capita spesso. Io credo che se adesso ciascuno di noi valutasse con sincerità il modo come ha incontrato gli altri, troverebbe certamente al fondo elementi di superiorità, giudizi non dico di disprezzo, ma certamente di valutazione inferiore alla sua perfezione, alla sua qualità di vita. Se noi ora con sincerità valutassimo tutti i giudizi che formuliamo nei confronti di quelli che ci stanno accanto, di quelli ai quali poi daremo il saluto di pace, io credo che troveremmo delle componenti di presunzione da parte nostra, delle componenti quindi di sottovalutazione degli altri, se non a volte di disprezzo non manifestato.

Ora, questo rende insignificante la nostra preghiera, per cui noi torniamo a casa peggiori di come siamo venuti. Questa è la contraddizione della nostra vita e può diventare la contraddizione della nostra Eucaristia. Non perché abbiamo pensato male degli altri o abbiamo un giudizio negativo - anche se questo certamente è un male - ma il male è più alla radice: è perché questo giudizio nasce dalla presunzione che noi siamo diversi, che

noi siamo buoni, che noi siamo giusti, che noi siamo intelligenti, che noi siamo capaci di fare le cose. È questa presunzione che rovina tutto. Perché l'altro male, cioè il fatto di riconoscere che abbiamo pensato male dei fratelli, è visibile, cioè ce ne rendiamo conto: basta avere una certa capacità di riflessione, di analisi interiore e scopriamo subito i nostri giudizi. Ma la presunzione è un male sottile, nel senso che si identifica col senso di dignità della persona, col senso di fiducia che dobbiamo avere in noi stessi. Questo è il male sottile: che si presenta sotto veste buona, anzi, come una necessità di tipo psicologico: bisogna avere fiducia in noi, nelle nostre capacità di fare, di operare. Il problema è che la nostra fiducia in noi stessi deve derivare dall'atteggiamento che abbiamo nei confronti di Dio, dalla sicurezza dell'amore di Dio, dalla fedeltà di Dio al quale ci apriamo, da cui accogliamo i doni di vita. Allora siamo sicuri di noi, perché sappiamo affrontare le situazioni certi che non siamo noi a fare il bene, ma che il bene è più forte di noi, se lo accogliamo. E la preghiera è precisamente l'accoglienza di questa azione di Dio in noi per cui cresciamo come figli suoi, per cui diventiamo capaci di affrontare il male, di attraversare la morte da vivi. Questa è la fiducia che dobbiamo avere in noi, ma è una fiducia che non nasce dalle nostre capacità, ma nasce dall'azione di Dio in noi, se viene accolta e nella misura in cui viene accolta. Qui si inserisce la nostra responsabilità.

Presentando come figura positiva il pubblicano nei confronti del fariseo Gesù contraddiceva la cultura del suo tempo, perché parlare di un pubblicano voleva dire parlare di un peccatore pubblico, di un collaborazionista dei romani, di un traditore, di uno che doveva essere disprezzato. Non doveva neppure essere accostato, tanto è vero che i farisei rimproveravano Gesù perché andava con i pubblicani; anzi, in certe condizioni andava persino a mangiare a casa loro, cosa che era l'espressione più estrema dell'impurità legale. Ebbene, Gesù presenta un pubblicano come esemplare. Non perché faceva bene facendo il pubblicano (Gesù non dice questo), ma per il suo atteggiamento di accoglienza della misericordia di Dio, cioè per l'atteggiamento di riconoscimento del proprio male e di accoglienza del dono di Dio: *"Abbi pietà di me, che sono un peccatore"*. Abbiamo cominciato anche noi la liturgia dicendo questo, ma con che sincerità l'abbiamo detto, con quale trasparenza ci siamo posti di fronte a Dio per accogliere il suo dono e crescere come figli suoi?

Vedete quindi che il criterio fondamentale - già domenica l'abbiamo visto e anche due domeniche fa, perché sono temi che sono collegati tra loro - non è quello che facciamo, perché possiamo fare il bene e diventare peggiori, possiamo fare il male e, riconoscendolo e invocando la misericordia di Dio, crescere come figli suoi. Per cui il segreto non è ciò che facciamo ma le dinamiche di vita che mettiamo in moto in noi, l'atteggiamento interiore che esercitiamo e quindi chi diventiamo attraverso i gesti che facciamo, i desideri che alimentiamo, i pensieri che sviluppiamo. Questo è il criterio. È un criterio più difficile, certo, è molto più facile fare un esame di coscienza elencando le opere che facciamo. Abituamente poi elenchiamo sempre quelle buone, come ha fatto il fariseo, che narrava della sua bontà, della sua giustizia, della fedeltà alla moglie, delle decime pagate, dei digiuni fatti due volte la settimana... Quindi narrava della sua vita, ma narrava per esaltarsi di fronte a Dio; non per riconoscere i doni di Dio, ma per dire: *"Io merito questo, io"*. Mentre il pubblicano, riconoscendo il suo male, invocava la misericordia di Dio.

Sono queste dinamiche diverse che fanno la differenza nella nostra vita. Per cui se abbiamo un po' di sincerità con noi stessi credo ci sia facile, anche adesso nella liturgia, assumere l'atteggiamento di accoglienza, di ascolto della parola/azione di Dio, proprio per potere poi compiere gesti di comunione con i fratelli, per scambiarci quei doni di vita per cui possiamo insieme crescere come figli di Dio.

Chiediamo allora oggi al Signore di non rendere contraddittoria la nostra eucaristia, di viverla con molta trasparenza interiore. Almeno qui. Poi dopo, certo, dobbiamo riconoscere che torniamo alle nostre presunzioni, alle nostre tendenze di esaltazione, alla ricerca della gratificazione degli altri. Ma almeno qui chiediamo al Signore di vivere con sincerità l'Eucarestia che stiamo celebrando, così che possiamo tornare a casa, come diceva Gesù, giustificati, in un rapporto retto con Dio, in un'accoglienza piena del dono che Egli ci sta facendo.